

Palazzo Antici Mattei- Vorrei innanzitutto rivolgere un caldo elogio a quanti hanno ideato e contribuito all' iniziativa mirata a salvaguardare un prezioso patrimonio identitario di esperienze e ricordi, realizzando questo bel libro su Palazzo Antici Mattei. È un libro a più voci, che non trascura alcun elemento riconducibile a questa dimora nobiliare: gli aspetti architettonici e decorativi, la collocazione nel contesto urbano, la storia della famiglia che lo ha costruito ed abitato e i sentimenti che hanno legato i componenti, le testimonianze di quanti sono stati vicini alla famiglia stessa in tempi più vicini a noi, e sono testimonianze che danno un tocco di vita vissuta a questo monumento della memoria, opportunamente corredato da foto e da una utilissima bibliografia-sitografia redatta da Giuseppe Luppino.

Le immagini ci presentano un palazzo pienamente rispondente ad uno dei capisaldi della letteratura architettonica del Rinascimento, topos ricorrente nelle pagine di tutti i trattatisti da Leon Battista Alberti a Palladio, cioè l'idea che ogni classe sociale fosse contraddistinta da esigenze abitative del tutto peculiari, che tendevano a tradursi in tipologie abitative specifiche e ben caratterizzate non solo sul piano architettonico, ma anche in termini di dimensioni, di uso degli spazi, di ubicazione ottimale in un'area della città piuttosto che in un'altra. Il presupposto di partenza di questi autori, non sempre esplicitato ma chiarissimo, era che la società fosse naturalmente divisa in corpi ben distinti (e fisiologicamente destinati - in una situazione di normalità - a non confondersi); e che, di conseguenza in una città ben regolata queste divisioni sociali dovessero

riflettersi anche nella forma urbana, sul piano spaziale, edilizio, fornendo un supporto tangibile alle segmentazioni su cui si fondava l'ordine immutabile della società.

Un esempio a proposito del particolare uso degli spazi nella tipologia abitativa nobiliare è documentato nelle belle pagine di Jessica Tarducci su *Un percorso virtuale all'interno del palazzo*, che aveva anche un'uscita su via dei Cappuccini, fondamentale per permettere ai contadini delle numerose proprietà terriere della famiglia, di entrare direttamente nei locali dove veniva lavorata l'uva e venivano conservati i prodotti agricoli che i mezzadri erano tenuti a portare in città nella casa del padrone.

Un palazzo dalle funzioni molteplici dunque, che, come tutti i palazzi nobiliari, a livello simbolico non è emblema soltanto di ricchezza, potere e preminenza sociale. Svolge infatti, anche altri compiti; in particolare incarna la continuità della famiglia patrilineare nel tempo: l'attuale palazzo, sostanzialmente analogo nelle forme e nei volumi alla costruzione originaria cinquecentesca voluta da Raffaele Antici, è infatti frutto degli interventi realizzati nel Sette-Ottocento con l'obiettivo di accrescere "lustro e decoro", come si diceva allora, della famiglia e della città, da altri membri eminenti della famiglia: il cardinale Tommaso (1731-1812), che lo modificò internamente e soprattutto fece costruire le scuderie e sistemò il piazzale antistante avviando l'assetto urbano di quella parte di quartiere, e infine Carlo Teodoro (1772-1849), che contribuì con le sue proposte a definire la sistemazione urbana tra porta S. Giacomo e porta Colonna realizzata

nel 1846. Interventi, questi, di cui si dà conto nello studio di Marco Campagnoli su *IL palazzo Antici nella cartografia storica di Recanati*, di Nicoletta Frapiccini su *La scuderia di palazzo Antici*, di Antonella Maggini su *Due documenti inediti della famiglia Antici*.

Perché questo libro è particolarmente importante? Perché il palazzo Antici Mattei, come quello Leopardi, per la forza evocatrice di memorie e sentimenti, può essere considerato, a mio avviso, simbolo di una "città dell'anima". Prendo a prestito l'espressione che è stata usata per il titolo del volume che raccoglie scritti di Carlo Bo dedicati alla cultura, alla storia delle città delle Marche, compresi due, brevi, su Leopardi, il cui nome fa tutt'uno con quello di Recanati. C'è qualcosa di mio, personale in questa definizione: città dell'anima per me Recanati è diventata quando, diciassettenne, in terza liceo, presi le malattie infettive che si prendono da bambini (orecchioni, varicella) e per due mesi abbondanti restai lontana da scuola. E furono due mesi di accanite letture leopardiane, due mesi di innamoramento del poeta e poi della città che vidi allora per la prima volta dopo la guarigione e mi piacevano tanto i muri parlanti con i versi del poeta, muri parlanti come la facciata della casa di cui ci parlano le intense pagine di Gabriela Carini e Carla Moretti (*La "facciata parlante"*).

Ma lasciando da parte i sentimenti personali, vorrei tornare sull'espressione "città dell'anima", che è da intendere come metafora di una civiltà urbana, quella della città di Recanati in quella lunga fase della storia che uno studioso, Roberto Moro, ha definito "il tempo dei signori": i signori qui non sono signori feudali, ma i membri di quella

nobiltà civica di cui ci parla Marco Moroni (*Terra e nobiltà*) e che hanno fortemente contribuito ad edificare quella civiltà urbana. Una civiltà urbana cui non possiamo non sentirci legati ancora oggi per il patrimonio di bellezza e di cultura che ci ha donato e che ci fa dimenticare gli aspetti negativi del "tempo dei signori".

Uso qui il termine città nel senso che aveva nello Stato pontificio nei secoli dell'età moderna e che faceva riferimento non tanto al numero degli abitanti, ma piuttosto alla "quantità di dignità" posseduta dai singoli centri, dignità che attribuiva loro un diritto di preminenza su quei centri che tale titolo non avevano.

A dare sostanza a questo concetto di "dignità" contribuivano vari elementi, tra cui il gesuita piemontese Giovanni Botero (*Delle cause della grandezza della città* 1588) includeva il fatto che la città fosse residenza di nobili, che - egli scrive -

«le rende più illustri e più popolose, non solamente perché vi aggiunge le persone e le famiglie loro, ma di più perché un nobile spende molto più largamente, per la concorrenza e per l'emulazione degl'altri, nelle città, dove vede et è visto continuamente da persone onorate, che nella campagna, dove vive tra le fiere o conversa co' villani e va vestito di panno lazzo o di tela».

E Recanati contava un patriziato numeroso: Marco ha contato circa 70 famiglie nel corso dei secoli dell'età moderna. E la storia di Recanati si intreccia e si confonde quasi con quella delle sue famiglie nobili, soprattutto di quelle più importanti, come appunto gli Antici e i Leopardi.

Questa identificazione della storia della città con quella delle sue famiglie nobili è uno degli elementi che danno al ceto di governo cittadino un forte senso di appartenenza, espresso in modo eloquente da Monaldo Leopardi quando individuò la patria in «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti». Secondo Monaldo, la patria era dunque il municipio, la città, perché - proseguiva il testo - «coi nazionali stranieri [cioè il resto degli italiani, compresi gli altri sudditi pontifici] non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono tra di loro i cittadini di una medesima patria».

Quella di Monaldo non era l'isolata voce di un reazionario; accenti simili nel contenuto, anche se differenti per lessico dominavano all'epoca i linguaggi degli interventi politici e intellettuali nelle periferie pontificie, sia nelle versioni liberal-moderate sia in quelle democratiche.

Non credo che potremmo sottoscrivere le parole di Monaldo, ma possiamo condividere il senso di appartenenza e di coesione comunitaria che quelle parole esprimevano. Possiamo dividerlo, anche oggi che viviamo in una dimensione "globale", dividerlo e salvaguardarlo insieme con la memoria del *Come eravamo*, che sola può aiutare a costruire un futuro dove non si perda quanto di prezioso il passato ci ha lasciato.

E questo volume è uno splendido scrigno della memoria di una famiglia e di una città, come ci spiegano le belle pagine introduttive dal titolo *Il Palazzo e le carte* di Paola Magnarelli.

Scrigno di memorie, innanzitutto familiari. Opportunamente, la prima parte del volume, dedicata alla famiglia, si apre con un lungo, interessante saggio di Marco Campagnoli su *La genealogia della nobile famiglia Antici di Recanati*. Quale è il fine della genealogia? Secondo lo storico del diritto Pierre Legendre nel suo studio su *L'inestimable objet de la transmission. Étude sur le principe généalogique en Occident* (1985) è quello di «costruire il legame istituzionale [...] che fa tenere il filo della vita, ricorda al soggetto il posto assegnatogli nella specie umana, procura alla società il suo materiale vivente». Legendre cioè ci ricorda che la costruzione genealogica assolve una funzione fondamentale, quale l'istituzione e la legittimazione del posto occupato da un individuo in una configurazione parentale o all'interno di una formazione economico sociale in quanto membro di un lignaggio. Lo studio di Marco Campagnoli è basato sulla genealogia compilata da Monaldo Leopardi, il cui documento completo con 6 linee genealogiche è conservato nell'Archivio Antici, mentre in quello Leopardi è conservata la genealogia della sola linea A. Ma Campagnoli non si è limitato a riprodurre il testo di Monaldo, ma lo ha arricchito e approfondito con ricerche nell'Archivio Benedettucci. Se Monaldo dedicò un «lungo e rigoroso lavoro», come afferma egli stesso, alla ricostruzione della serie degli antenati Antici, e lo fece per l'amicizia affettuosa con Carlo Antici, ma anche, direi, per il suo personale

piacere per lo scavo nel passato, per la sua inclinazione alla storia, merito di Marco Campagnoli è rendere fruibile a tutti la fatica di Monaldo, alla quale ha aggiunto la sua con un lavoro accurato e impegnativo fatto con grande passione.

La stessa passione profusa da Monaldo e da quanti ai suoi tempi nell'800 - penso al marchese Filippo Bruti Liberati - si dedicarono alla ricerca genealogica. Si dedicarono cioè ad un genere antico (basti pensare, tra i numerosi esempi possibili, alle catene genealogiche del Pentateuco, o alle favolose discendenze di dei ed eroi in Omero ed Esiodo), che conobbe una notevole fioritura nel XVI secolo, con ricerche talora commissionate a eruditi specialisti, ai quali veniva richiesto di dimostrare l'antichità, la più remota possibile, dei casati nobili. Nell'elevato valore simbolico e nei benefici materiali legati all'attestazione di nobiltà si può riconoscere il movente di una crescente domanda di questi scritti, in cui si ricostruisce l'ascendenza dei committenti fino ad uno stipite leggendario, talora ambientato nella Roma imperiale o in Troia. Ma a parte questi casi da classificare tra le genealogie incredibili studiate da Roberto Bizzocchi, io ho potuto rilevare nei miei studi lo slancio con cui i nobili della Marca nel secolo XVII si danno a ricerche pazienti negli archivi di famiglia: è il caso, ad esempio, dei Vannucci di Cingoli, e dei Bandini di Camerino. Il caso dei Bandini è esemplare della natura "ballerina" di alcune genealogie: nel XVII secolo, quando a livello internazionale il paese dominante era la Francia, il capostipite del casato era un valoroso cavaliere di origine francese. Le cose cambiarono a inizio Ottocento:

dopo la rivoluzione francese, per una famiglia della nobiltà fedele al papa era forse ingombrante l'ascendenza francese, che fu infatti opportunamente sostituito con una inglese. Marco Moroni ricorda che in un lungo articolo della «Rivista araldica» del 1941 pubblicato da Giuseppe Antici si scrive che gli A. sono una delle più illustri famiglie di Recanati, il che è vero, ma poi si precisa che le origini risalgono a Helvia Recina, che deve il suo nome al Re Cino, vissuto 400 anni dopo il diluvio universale.

Ricordando queste genealogie incredibili, non intendo affatto mettere in dubbio la serietà del lavoro certosino di Monaldo, né tantomeno l'accurata ricerca di Marco Campagnoli.

Del resto, non si può non convenire con Monaldo quando, dopo aver precisato le fonti da cui ha tratto informazioni per la genealogia, scrive a Carlo Antici:

«Una famiglia che tocca l'ottavo secolo di nobiltà generosa, e lo prova senza ricorrere all'invenzione, è una famiglia illustre, (tutti possiamo essere d'accordo ma poi prosegue) e lo sono assai meno talune di cui l'attuale opulenza cuopre l'umiltà della origine».

In questo brano Monaldo dà sfogo al suo aristocratico disprezzo per la ricchezza che maschera umili origini, disprezzo che ricorda e rinnova l'invettiva dantesca contro la «gente nova e i sùbiti guadagni». Disprezzo e irritazione che Monaldo mostra in un'altra occasione ricordata da Loretta Marcon nelle sue pagine su *Gli Antici nella vita di Giacomo Leopardi*, cioè il matrimonio *non comme il faut* di Camillo, fratello di Carlo Teodoro, con quella che definisce con disdegno



nobiliare «una fornara». Camillo ai suoi occhi ha tradito la sua classe sociale, abbandonando la consueta endogamia di ceto e abbassandosi a sposare una plebea, il che avveniva più spesso di quanto non si creda nelle famiglie altolocate, per ragioni diverse cui però in genere non era estranea una dote sostanziosa.

D'altronde è opportuno ricordare che acquisire e mantenere un sostanzioso patrimonio era una base ineludibile per lo status nobiliare, pena la decadenza nel novero dei cosiddetti "poveri vergognosi", come erano chiamati coloro che un tempo ricchi e spesso nobili si vergognavano nel chiedere aiuto. Il bel saggio di Marco Moroni *Terra e nobiltà* dà conto dello stretto nesso tra nobiltà e patrimonio, un patrimonio solidamente basato sulla proprietà della terra che il ramo principale della famiglia accrebbe in modo considerevole fra 1534 e 1664. Come? Con un'accorta politica matrimoniale, alla ricerca probabilmente di doti cospicue, ma anche - aggiungerei - di un altrettanto importante capitale immateriale costituito dalle relazioni parentali e amicali della famiglia della sposa, delle quali si teneva sempre debito conto, perché potevano agevolare la carriera. E a proposito di carriere Marco ricorda quella di Francesco, figlio di Raffaele e vicario del cardinale Aldobrandini e altre carriere militari di cadetti al servizio dei Farnese, che valsero a Giuseppe Antici il titolo marchionale per meriti militari (1637), fatto che ci ricorda la proiezione "internazionale" della nobiltà locale pontificia.

A mantenere saldo il patrimonio è probabile abbia contribuito il ricorso al fedecommesso, sistema tradizionalmente usato dai nobili fin

dal tardo Cinquecento per mantenere integro il patrimonio e consegnarlo alle generazioni future, in un'ottica dal tempo lungo - «il tempo dei signori» - suggerita dall'aspirazione alla continuità della Casa grazie all'immortalità dei beni, nei quali si incarna l'idea della famiglia. *Familia id est substantia*, avevano scritto i giuristi concentrando in questa espressione il senso di diverse pratiche mirate alla conservazione del patrimonio intatto nelle mani di un solo discendente: dal fidecommesso al maggiorascato, al sistema di dare una dote, per matrimonio o monacazione, alle figlie femmine dietro rinuncia ai beni paterni e materni; tutte pratiche, queste, atte a favorire «une conscience lignagère», che sacrificava i cadetti e le figlie femmine alla stirpe e che fu poi messa in discussione, con motivazioni diverse, nell'età dei Lumi.

Perché insistere sul patrimonio? Perché senza di esso non era possibile vivere *more nobilium*, come si richiedeva a chi volesse godere dello status nobiliare. E vivere *more nobilium* significava vivere di rendita, non occuparsi di *negotium* (l'elenco delle attività interdette ai nobili, pena la deroga, è lungo, variabile da città a città), ma dedicarsi all'*otium* romanamente inteso come impegno nello studio e in attività di carattere culturale e cultural-mondano. Queste ovviamente richiedevano preparazione e un'educazione costosa, che pochi potevano permettersi e che si acquisiva, qualora non si avesse il precettore in casa, presso collegi per nobili, prestigiosi e costosi, dove si apprendevano anche le scienze cosiddette cavalleresche, atte a

preparare il giovane gentiluomo a muoversi con sciolta eleganza in società. Si apprendeva anche a fare musica, recitare, poetare. Tutti i gentiluomini del tempo sapevano scrivere in versi: era necessario per fare bella mostra di sé con gli amici, magari scrivendo loro lettere in versi, e nelle Accademie presenti in pressoché tutte le città. Paola Ciarlantini nelle sue dense pagine su *L'archivio privato Antici Mattei di Recanati*, capaci di trasmettere in chi legge il «piacere dell'archivio» - come Arlette Farge definisce l'insieme di emozioni forti suscitate dalla passione delle vecchie carte - ricorda la ricca documentazione che ha trovato sull'Accademia degli Animosi e su quella dei Disuguali.

Pensando alle tante poesie d'occasione, agli abbozzi di componimenti drammatici rinvenuti da Paola che attestano un assiduo impegno letterario, prolungato nel tempo, mi sono chiesta se l'incomprensione e la sottovalutazione di Carlo Antici per la levatura del nipote Giacomo, di cui ci parla Loretta Marcon nel suo bel saggio non potesse spiegarsi almeno in parte anche con quest'uso della pratica letteraria tanto diffuso nella società-bene da diventare quasi banale.

Ancora, per tornare alla ricchezza c'è da osservare che senza un adeguato e sostanzioso patrimonio non si poteva far mostra di quella magnificenza che era considerata segno di magnanimità e liberalità, simbolo concreto e visibile di doti repute proprie dell'animo nobile. In altre parole, bisognava poter spendere in consumi di lusso, che il giurista e filosofo Francesco D'Andrea considerava un autentico dovere per «sostentar la splendidezza della casa». Un dovere che era

una delle forme del «dispendio onorato» secondo l'umanista Giovanni Pontano che definiva così un insieme di pratiche implicanti la capacità e l'obbligo di spendere sia moneta sonante, sia il capitale di reputazione e di relazioni sociali per tener alto il prestigio proprio e del casato.

Al «dispendio onorato» mi pare si ispiri Tommaso Antici nei suoi interventi per la costruzione della scuderia e per la galleria del palazzo avito, arricchita a sue spese nel 1780, prima della sua elevazione alla porpora, con statue e affreschi del Vacca egregiamente illustrati da Antonella Chiusaroli nel suo *Percorso iconografico: i decori pittorici e le statue*.

Concludo questa rapida esposizione del volume con l'auspicio che analoghe iniziative vengano portate avanti per altri tesori della città.